

È il quindicesimo anniversario della precoce morte di Ugo Baduel che fu per ventisei anni e fino all'ultimo una firma di questo giornale. Ringrazio chi mi ha chiesto di ricordarlo su queste colonne. L'Unità, oggi radicalmente diversa da quella che fu in altri tempi, ha testimoniato in più modi di non voler rinunciare alla memoria della propria storia. È stato giusto, mi sembra. La dimenticanza del passato impedisce di distinguere meriti ed errori, con le peggiori conseguenze. La vicenda dell'Unità non è riconducibile a quelle dei gruppi dirigenti del Partito cui appartenne per settanta anni. Essi furono determinanti, come è ovvio. L'Unità non sarebbe stata assai a lungo il secondo quotidiano d'Italia per diffusione se non fosse stata voluta, in primo luogo da Togliatti, come un giornale d'informazione, tendenzialmente l'opposto di un bollettino di partito, fino da quando, all'indomani della seconda guerra mondiale, si stampava in un foglio solo. Ma proprio perciò la storia di questo giornale fu segnata, nella direzione e nella redazione, da tendenze e personalità tra di loro anche profondamente diverse. Il cliché dei comunisti tutti eguali, quasi irrimediabilmente sostenitori di un po' ottusi di cause perse, o, nel migliore dei casi, poveri illusi, prima che una offesa alle persone è una sciocchezza che impedisce di capire perché quel partito sia stato così forte e determinante nella storia d'Italia. Baduel è una delle prove della molteplicità di apporti donde trasse forza il Pci e, in particolar modo, il giornalismo comunista. Egli veniva da una famiglia perugina benestante, molto fascista e molto convinta dell'importanza dei suoi quarti di nobiltà. Era stato, dunque, un fanciullo fascistissimo, come egli narra nella prima parte, ampia come un romanzo, di una biografia incompiuta che si arresta ai dieci anni di età, quando - nel '44 - arrivano vittoriosi gli odiati inglesi e di colpo si infrangono i miti infantili e sopraggiunge improvviso il senso della realtà e l'inconsapevole ingresso nella età adulta. Questo ritratto dell'infanzia è un delicato e sorridente racconto - amorosamente raccolto e pubblicato postumo da Laura Lilli, sua moglie e compagna per più di vent'anni - che rivela una capacità di narrazione troppo presto stroncata dalla morte e forse troppo tardi praticata. Le passioni morali e politiche del do-

Ugo Baduel, l'anticonformista

Lo ricordo come un compagno esemplare, fiero, coerente con i suoi principi, indipendente nel giudizio. E mi apparve una persona dolcissima e buona, cosa più importante di ogni altra

ALDO TORTORELLA

poguerra, infatti, l'avevano rapidamente portato verso l'impegno militante dapprima nelle organizzazioni cattoliche e poi nella sinistra democristiana giovanile che si richiamava a Dossetti. Diciannovenne direttore della pubblicazione studentesca dei giovani d.c. si legherà al gruppo dissenziente di Chiarante e Magri e con essi percorrerà il cammino che li porta, con tempi diversi, a uscire dalla Dc - da cui Dossetti se ne era già andato - e a collegarsi con la tendenza cattolico-comunista diretta da Franco Rodano. In essa arrivano anche due eminenti deputati democristiani che in quel medesimo periodo avevano lasciato il Partito: Mario Melloni, che era stato il direttore del quotidiano d.c. e sarà, più tardi, il Fortebraccio dell'Unità, e Ugo Bartesaghi, una figura rilevante della Dc lombarda.

Baduel è il più giovane del gruppo che si costituisce, con Rodano, attorno alla rivista "Il dibattito politico". Essa rappresentò, per la prima volta il consolidarsi, in dissenso e in rottura con la Dc, di un rilevante gruppo politico e culturale su una linea che parlava pure ai comunisti. La proposta di "Il dibattito politico" suggeriva - in sostanza - la ripresa della unità nazionale interrotta nel '47 dalla Dc e dunque il compimento della rivoluzione antifascista. A ben guardare, la rivista animata da quei giova-

ni anticipava la linea che, quasi venti anni dopo, porterà all'incontro tra Dc e Pci, tra Moro e Berlinguer. E porterà ai governi detti di solidarietà nazionale che cercheranno, senza riuscirci, di aggirare la convenzione internazionale per escludere i comunisti dal governo e si concluderanno con l'assassinio di Moro. Dopo quel '56 in cui Krusciov rivelò i crimini commessi sotto la direzione di Stalin e i carri armati sovietici soffocarono la rivolta popolare ungherese il gruppo di "Dibattito politico" si

venne sciogliendo e separando. Al contrario di Rodano, Baduel, nel tempo in cui molti intellettuali lasciavano il Partito, non era facile. Particolarmente per chi aveva avuto una formazione e una vicenda come quella del giovane Baduel, voleva essere una testimonianza morale, un'adesione a una causa di giustizia, il rifiuto di un esercizio del potere visto da vicino. Baduel aveva non comuni doti di scrittura, sperimentate sin da giovanissimo. Lo provano anche le inchieste e i servizi sulle questioni sociali ed economiche cui si dedicò alla edizione milanese dell'Unità in cui viene inviato dopo la sconfitta della sinistra di Ingrao nel congresso del 1966. Era molto complicato fare giornalismo vero su un quotidiano che voleva informare, ma non cessava di essere organo di un partito complicato

ed esigente, "di opposizione e di governo". Saper maneggiare le parole e maneggiarle in fretta non bastava. Occorreva dimostrare capacità politiche, competenza, cultura. Baduel le aveva e vi univa sensibilità e curiosità umana. Furono tutte queste doti a farlo scegliere nel '73 (la responsabilità fu la mia, allora direttore) per tradurre in pezzi leggibili i discorsi di Berlinguer, un compito che gli rimarrà sulle spalle per undici anni e, con il crescere della collaborazione e di una vera amicizia, ne farà uno dei coautori dei testi che avrebbe successivamente riscritto per il giornale. Era una funzione particolarmente impegnativa, umanamente non semplice, giornalmisticamente difficile. Le parole da attribuire al segretario pesavano: tanto più quanto maggiore era la consistenza del Partito e la sua responsabilità verso il Paese. Ma c'era sintonia tra Berlinguer e Baduel, in quelle difficili battaglie di allora fino allo "strappo" definitivo dai comunisti sovietici, una scelta che Baduel aveva sentito come propria prima che si attuasse. L'esser "di sinistra", dentro il Pci, (lo posso testimoniare senza volontà d'encomo perché io avevo una posizione un po' diversa) aveva voluto dire propugnare per primi l'esigenza della democrazia interna, la distanza dall'Urss, la ricerca di vie nuove rispetto ai sovietici e alle socialdemocrazie. Aveva voluto dire cercare di essere anticonformisti. E così era Baduel. Finché Berlinguer visse, lo aiutò senza giovare mai e senza mai rompere una discrezione e un riserbo che gli venivano spontanei. Lo difese dopo morto, quando difenderlo era già un andare controcorrente. Nei pochi anni che gli rimasero dopo la scomparsa di Berlinguer s'impegnò per il rinnovamento del suo giornale: un rinnovamento doveroso, anche se era aperto a esiti tra di loro diversi. Il segno della educazione ricevuta da ragazzo non lo abbandonò mai, ivi compreso un tratto di fastidio, che non sempre riusciva ad occultare, per quelle che gli sembravano cadute di gusto. Gli toccò, da un certo momento in poi, di soffrire fisicamente molto. Ma questo non lo mutò. Lo ricordo come un compagno esemplare, perché era fiero, coerente con i suoi principi, indipendente nel giudizio. E mi apparve una persona dolcissima e buona, cosa più importante di ogni altra.

Itaca di Claudio Fava

CAPORALI E CANDIDATI

A certi militi di Forza Italia va reso almeno l'onore delle armi per l'impegno che ci mettono nel farsi notare dal loro capo. Prendete Antonio Tajani, nerboruto portavoce del Cavaliere (prima al Giornale, oggi al Parlamento europeo): si discute di libertà d'informazione in Italia e lui salta su in aula, col suo rumoroso accento da terrazza romana, per censurare il modo in cui i servizi parlamentari avrebbero informato sulla seduta, tanto per far capire che tipo di libertà e che tipo di informazione gradiscano i soldatini di Berlusconi. Uno zelo perfino molto in questi giorni di passione prelettorale: bisogna far le liste, ottenere le candidature,

garantirsi la benedizione del Capo. E così, all'ombra di questo scampolo di legislatura, si moltiplicano certe gesta da antologia risorgimentale: trecentotrentotto emendamenti d'aria fritta vergati in una sola notte dai deputati di Forza Italia pur d'intracciare il voto su quel rapporto che bacchetta il monopolio televisivo del Cavaliere, mezza dozzina di logorroiche pregiudiziali illustrate maldestramente in aula, mozioni d'ordine come se piovesse... A Montecitorio forse avrebbe funzionato, a Strasburgo sono ostruzionismi da operetta. L'importante è mostrare l'impegno, l'abnegazione del milite che agita la stampella in faccia al nemico. E anche se alla fine la loro batta-

glia in Parlamento l'hanno persa, si sono guadagnati di nuovo il loro posto in lista. Che è ciò che cercavano. Sfugge solo il significato della presenza a Strasburgo dell'onorevole Marcello Dell'Utri, già acclamato come maglia nera del Parlamento Europeo, per cinque anni il deputato più assente con percentuali da prefisso telefonico. Stavolta invece c'era anche lui, sbrinato e posato sul suo scanno di Strasburgo, l'occhio grigio, il gessatino grigio, un principio di sonnolenza postprandiale... È il bello delle campagne elettorali: alla vigilia del voto non ci sono più caporali, ma solo candidati. Tutti uguali, tutti in attesa di una riconferma.

Maramotti



segue dalla prima

Truppe d'appalto

È un tempo schizofrenico, questo che stiamo vivendo. Sono spuntati i pentiti, un buon segno, quelli che si sono resi conto di aver sbagliato nel valutare la necessità della guerra di Bush per combattere il terrorismo. Quando mai si combatte il terrorismo con gli eserciti? Si potrebbe infierire. La forza dei principi ora ha prevalso facendo mutare opinione a non poche persone di buona volontà infiocchiate dalla propaganda. Ma come è potuto accadere che donne e uomini colti, se in buona fede, non abbiano capito subito che la democrazia dell'Occidente non è esportabile in paesi con differenti radici politiche e religiose che la rifiutano quasi geneticamente? Conoscevano così poco la politica, la storia, la geografia? Non occorre aver frequentato scuole di alti studi strategici per rendersi conto che i corpi di spedizione partiti con la leggerezza dei cultori delle guerre lampo andavano a infognarsi in uno dei punti più delicati e pericolosi del mondo. Un paese diviso da etnie in conflitto tra loro che aveva sofferto sì per una dittatura sanguinaria, ma che manteneva intatta la fierezza del suo spirito indipendente.

Ci sono poi, al contrario, gli altri, incattiviti, che seguivano a negare che questa dell'Iraq sia una guerra. Dicono di no anche davanti all'evidenza, ai morti quotidiani, agli attentati, ai combattimenti sanguinosi, alle stragi, ai segni della lotta di liberazione che sta saldando contro gli eserciti stranieri anche antichi avversari e nemici. Non è vero, non è una guerra, dicono e ripetono come automi le controfigure berlusconiane. E fanno venire in mente quella pagina in cui George Orwell, nel suo 1984, descrive gli slogan incisi sulla facciata del Ministero della Verità: «La guerra è pace», «La libertà è schiavitù», «L'ignoranza è forza». O quell'altra scritta posta dai nazisti sul cancello del lager di Auschwitz: «Il lavoro rende liberi». O ancora, per dar prova del rovesciamento del significato consueto delle parole in uso in questi anni, si può scomodare persino Tucidide che scrive così in una pagina del Libro terzo della *Guerra del Peloponneso*: «L'audacia sconsiderata fu ritenuta coraggiosa lealtà verso i compagni, il prudente indugio viltà sotto una bella apparenza, la moderazione schermo alla codardia, e l'intelligenza di fronte alla complessità del reale inerzia di fronte ad ogni stimolo; (...) Chi inveiva infuriato, riscuoteva sempre credito, ma chi lo

contrastava era visto con diffidenza». Si continua a proclamare che quella dell'Iraq è una missione umanitaria. Affermazione non vera, priva di ogni scrupolo. Il contingente italiano non è in grado di svolgere quella missione ed è indifeso. Quel che interessava ai governanti del centrodestra era sedere al tavolo della «pace» o meglio al tavolo degli appalti dove, tra l'altro, hanno racimolato briciole. Subalterni, privi di ogni orgoglio nazionale: il contingente italiano opera sotto il comando britannico, deve render conto di tutto quel che fa. E se - per esigenze militari - gli viene ordinato di far fuoco, anche al di là della legittima difesa, deve soltanto ubbidire. E si capisce come per gli iracheni in rivolta non ci sia alcuna differenza tra le truppe dei diversi Stati che occupano il loro paese. E si capisce meglio, se non lo si fosse capito prima, che l'invio del corpo di spedizione in Iraq viola l'articolo 11 della Costituzione che vieta la guerra «come mezzo di risoluzione delle controversie internazionali». I soldati italiani devono tornare a casa. Dopo l'annuncio del premier spagnolo Zapatero di ritirare le truppe, c'è stata una levata di scudi non solo di Bush, ma anche

dei pretoriani di Berlusconi, lieto invece per essere diventato l'unico rappresentante Usa dell'area Europa. Un leader della maggioranza, Follini, ha citato, a paragone di quella per lui improvvisa decisione spagnola, l'armistizio italiano dell'8 settembre 1943. L'8 settembre, qui da noi - non fu, sessant'anni fa, la morte della patria, fu la catastrofe dello Stato fascista - è andato in onda quella sera famosa alla tv, con il ministro degli Esteri Frattini, invitato di pietra sulla sua poltroncina; Berlusconi in ispezione alle sue ville in Sardegna; Fini a far la pesca subacquea nel Mar Rosso. Questi inadeguati personaggi, dopo aver sbagliato tutto, trovano ora naturale, in un momento assai difficile per il paese, che si crei in Italia un'unità di intenti, un clima di solidarietà nazionale. In subordine, naturalmente, a un bell'inciuco - pasticcio, intrigo, accordo improprio, pastrocchio - evocato anche da qualche anima bella dell'opposizione, in nome della Repubblica da salvare. Naturalmente il centrosinistra, secondo il centrodestra, dovrebbe sottoporsi a qualche prova di sottomissione e dare le dovute garanzie.

Corrado Stajano

la lettera/1

Contrapposizioni infondate, l'addio

Caro Direttore, Giuseppe Caldarola e io, ma il discorso può estendersi a tutto il correntone Ds, abbiamo avuto in passato, e anche recentemente, più di un'occasione per polemizzare. E tuttavia, sulla questione del ritiro del contingente italiano dall'Iraq, così come sulle altre questioni che egli affronta nell'articolo pubblicato ieri dall'Unità, credo di poter dire che le nostre posizioni siano oggi molto più vicine. In particolare Caldarola mi pare abbia definitivamente sepolto l'idea di una netta separazione tra i cosiddetti "riformisti" da una parte e "radicali" dall'altra. Una contrapposizione che ho sempre trovato infondata. La vicenda di Zapatero - che Caldarola stesso ricorda all'inizio dell'articolo - ne è la più emblematica delle dimostrazioni. Per quanto mi riguarda, essere riformista vuol dire cambiare l'esistente. Nella situazione dell'Iraq, ad esempio, vuol dire sconfiggere la politica dell'amministrazione Bush. Per farlo occorre coraggio, determinazione e scelte "radicali" come quella

Pietro Folena

La casa della libera tortura

PIERO RUZZANTE

La destra ha ormai perso definitivamente la testa. E sta assumendo atteggiamenti perfino pericolosi. La settimana parlamentare che ci lasciamo alle spalle, per la Casa della Libertà, è iniziata male e finisce peggio. Sconfitta per due volte (alla Camera la maggioranza è andata sotto 45 volte in questa legislatura) su due provvedimenti di chiaro stampo illiberale - la "legge Giovanardi", che voleva imporre ai giovani l'ora in cui andare a dormire. E il decreto Urbani, che tentava di limitare la libertà di chi opera e naviga in internet. Ieri ha superato il limite della vergogna approvando un inqualificabile emendamento alla mia proposta di legge sulla tortura, che permetterebbe l'uso della minaccia e

delle violenze per un pubblico ufficiale. Se nei primi due casi l'opposizione e l'Ulivo sono riusciti a porre rimedio alla follia della maggioranza, bocciano un pubblico ufficiale il disegno di legge sulle discoteche e emendando il decreto del governo sulla "rete", il provvedimento che voleva introdurre anche nel nostro ordinamento giudiziario il "reato di tortura" è stato purtroppo snaturato dalla Lega e dovrà ripartire da zero. Quest'ultimo episodio è di una gravità inaudita: la modifica introdotta prevede infatti che si possa parlare di tortura, se a commetterla sia un pubblico ufficiale, solo qualora le violenze o le minacce siano "reiterate"; se invece si risolvono in un unico comportamento delittuoso

non rientrano più nella fattispecie di reato. Si tratta, ed è evidente a tutti, di una teoria aberrante: un comune cittadino è perseguibile se compie violenza o minaccia anche una sola volta, un pubblico ufficiale è invece colpevole soltanto se persiste nella violenza. Ma chi rappresenta lo Stato nella gestione dell'ordine pubblico non dovrebbe avere un comportamento rigoroso e perfino più corretto rispetto ad un semplice cittadino? Non è una palese violazione dello stato di diritto, intollerabile per la democrazia, consentire che chi rappresenta la legge possa impunemente commettere violenza ai danni di un cittadino, colpevole o innocente che sia?

È stata dunque affossata, senza battere ciglio, una proposta di legge che ci era stata chiesta da Amnesty International, da 435mila cittadini italiani, da 212 tra consigli comunali, regionali e provinciali, da 173 scuole e università dichiarate "zone libere dalla tortura" e da innumerevoli associazioni che si occupano della tutela dei diritti umani.

L'irresponsabile comportamento della destra ha rappresentato, senza tanti giri di parole, una clamorosa violazione dei principi che stanno alla base della civiltà e della democrazia. Questa è evidentemente la cifra di chi, oggi, governa il Paese. Mi chiedo se ci sia ancora qualcuno che, senza offendere la propria onestà intellettuale, possa continuare a chiamarla Casa della Libertà.

Non sanno neanche cosa vuol dire il termine libertà, ogni volta che gli si presenta l'occasione ne restringono i confini, e quando si tratta della libertà dei soggetti più deboli inferiscono con particolare accanimento. Negli ultimi tre anni i comportamenti disdicevoli della destra sono stati numerosissimi, così come è stata sempre palese la loro inadeguatezza politica e di governo, ma questa settimana rappresenta la perfetta sintesi della vera natura di questa maggioranza: illiberale, nel migliore dei casi, liberticida oggi.

Presidente gruppo Ds della Camera dei deputati e primo firmatario della proposta di legge per l'istituzione del "reato di tortura"

Antonio Di Pietro
Achille Occhetto

la lettera/2

Di Pietro-Occhetto il 24 la Convention

Caro direttore, domani, sabato 24 aprile alle ore 15 al Palafiera di Roma, in via dell'Arcadia 40, la lista Di Pietro-Occhetto - Società civile terrà la sua convention nazionale. Il Tuo giornale, e per questo Te ne siamo grati, in occasione di diversi passaggi del dibattito politico ha dato puntualmente conto delle posizioni della nostra lista. Con la convenzione nazionale di domani, che si tiene al termine di un tour nelle principali città italiane, ci proponiamo di illustrare in forma più compiuta il nostro progetto politico per liberare l'Italia da Berlusconi e per dare all'Europa e al nostro Paese un volto nuovo. Alla Convention nazionale abbiamo invitato tutti i partiti del Centrosinistra, le organizzazioni sindacali, gli esponenti di associazioni e movimenti, uomini e donne di cultura e di scienza. Il presidente della Commissione eu-

ropea Romano Prodi ci ha annunciato l'invio di un suo messaggio come contributo ai lavori della nostra convenzione nazionale. Dai partiti che hanno dato vita alla lista "Uniti nell'Ulivo" ci attendiamo parole di chiarezza sul concetto di voto utile. Altrettanta chiarezza ci aspettiamo dai partiti che nel 2001 si presentarono sotto le insegne dell'Ulivo per la loro incomprensibile decisione di impedire che il nostro simbolo contenesse un richiamo all'Ulivo. Vogliamo in sostanza che la nostra Convention nazionale sia occasione di un dibattito vero che contribuisca a battere le logiche di esclusione e di restringimento che tanto danno hanno fatto all'Ulivo e al centrosinistra. Siamo convinti che solo dal superamento di quelle logiche noi possiamo tornare a vincere. Con stima e amicizia